

IL GIOCO SI FA SERIO

SUI FATTI DI GENOVA E SUL MOVIMENTO

Pubblichiamo una bozza di documento sui recenti fatti di Genova che consegniamo alla riflessione dei compagni, in vista sia del congresso della Federazione Anarchica Siciliana a cui il documento è principalmente diretto, sia delle varie iniziative e scadenze che si prospettano per il prossimo autunno a livello nazionale e internazionale. Questo documento, a sua volta, trae origine dal dibattito svoltosi l'11 agosto 2001 nell'ambito del campeggio estivo organizzato dalla FAS a San Biagio Platani (Agrigento) al termine del quale i compagni estensori sono stati incaricati di ordinare, precisare e sviluppare per iscritto le idee emerse.

ANTEPRIMA

Le giornate di Genova devono far riflettere in maniera profonda su quello che dovrà essere il movimento antiglobal in Italia.

La prima questione che ci colpisce su Genova è stata la forte sovradeterminazione degli apparati istituzionali che dalla mobilitazione di Praga in poi hanno cercato di incanalare le proteste di piazza su obiettivi a loro congeniali, quali la repressione più totale e la divisione del movimento in buoni e cattivi. Questo esito è stato ampiamente supportato e fatto proprio dalla stragrande maggioranza dei mezzi di comunicazione, i quali hanno preparato il terreno affinché l'opinione pubblica non avesse alcun dubbio sul chi giudicare teppista e chi no.

In tale contesto, un anno di strategia della tensione (pacchi bomba più o meno inesplosi, rivendicazioni più o meno accertate, veline dei servizi segreti che prefiguravano scenari apocalittici) non ha fatto altro che acuire e giustificare preventivamente la violenza e le ferocia messe in atto dagli apparati repressivi in quei giorni.

Il risultato più tangibile di quest'operazione è stato il progressivo abbandono della città di Genova da parte di migliaia dei suoi abitanti: una città vuota, blindata, divisa e spogliata della sua coscienza civile.

Di fronte a tutto questo, il movimento antiglobal si è trovato impreparato.

Il primo grosso errore è consistito nel non aver saputo costruire, prima dell'"evento", un efficace radicamento nel territorio genovese: di qui, infatti, lo svuotamento fisico e ideale di una città dalle forti tradizioni rivoluzionarie e democratiche.

A questo sbaglio, si è aggiunta inevitabilmente la scelta di puntare tutto sull'evento massmediatico: "dichiarazioni di guerra", grandi proclami, copertine patinate, continua ricerca del riconoscimento istituzionale tout-court, il tutto condito - guarda caso - da ipocrite velleità scontriste. Risultato? Sconfitta "militare", repressione brutale, devastazioni a go go, un morto in piazza - Carlo Giuliani.

Per tutto questo bisognava senz'altro trovare un capro espiatorio. Il Black Block rispondeva esattamente all'esigenza di identificare un colpevole. Essendo difficilmente inquadrabili nelle tradizionali e obsolete categorie del politichese italiano, i militanti del Black Block sono stati ridotti a dei meri teppisti. Nella concezione consumistica e semplicante che TV e giornali hanno della comunicazione, i blacks sono stati agevolmente definiti come "GLI ANARCHICI": essendo poi i più "cattivi" tra gli anarchici, sono stati sbrigativamente liquidati come "insurrezionalisti". Questo minestrone terminologico non ha fatto altro che creare paura e confusione.

Le compagne e i compagni del Black Block giunti in Italia pensavano che anche qui, così come avvenuto nelle precedenti mobilitazioni internazionali, le loro azioni di

attacco ai simboli del capitale si sarebbero potute amalgamare con le iniziative promosse dal movimento italiano. Invece, sia a causa dell'astuta sovradeterminazione messa in atto dalle forze dell'ordine che della colpevole spettacolarizzazione dello scontro in chiave egemonica di alcuni settori del movimento antiglobal italiano, si è arrivati ad una situazione in cui l'improvvisazione, il fraintendimento e l'ambiguità generali l'hanno fatta da padroni. D'altro canto, le pratiche di piazza del Black Block hanno dato luogo a un esito comunicativo incompreso e incomprensibile dalla maggior parte delle persone, delle quali - a nostro avviso - non si può non tener conto.

In questo scenario si è riproposta la solita querelle tra violenza e nonviolenza in cui chiunque sembra chiamato obbligatoriamente a rispondere con una precisa "scelta di campo". Noi ribadiamo ancora una volta che non accettiamo le semplificazioni utili alla logica della divisione pretestuosa tra buoni e cattivi. Non siamo né l'uno né l'altro poiché la violenza come "monopolio legittimo della forza" è prerogativa esclusiva delle istituzioni e di tutti coloro i quali pensano il divenire sociale come un processo autoritario. Si può anche essere legittimamente in disaccordo con alcune pratiche di piazza, ma nessuno può e deve aspettarsi che da parte nostra vengano fuori dichiarazioni calunniose e di criminalizzazione nei confronti dei compagni del Black Block.

Il movimento anarchico italiano, e qui facciamo più precisamente riferimento all'esperienza di "Anarchici contro il G8", si è venuto a trovare in una situazione di grossa difficoltà. L'evento Genova per la sua delicata rilevanza internazionale, ha posto i compagni e le compagne di fronte a difficili e ardue scelte operative. In base allo scenario sopra citato, bisogna ammettere serenamente che molti dei problemi verificatisi a Genova sono stati causati dalla scarsa conoscenza del movimento anarchico internazionale. Probabilmente, se fossero state stabilite per tempo relazioni reali anche solo in chiave operativa, si sarebbero potuti evitare molti disagi.

Il movimento antiglobal, al di là della confusione interessata dei mass media, delle differenziazioni vere o presunte, dei tentativi più o meno mascherati di egemonia interna, delle politiche avanguardistiche e del frasario antiquato, è un movimento reale, che trae cioè origine da un malessere diffuso e fornisce ad esso spiegazioni semplici e convincenti, pur non riuscendo - e questo è al momento il suo limite maggiore - a indicare prospettive comuni di lotta e di organizzazione/riorganizzazione sociale. All'interno di questo movimento, gli anarchici hanno continuato a rappresentare, come in passato, l'ala critica piuttosto che quella propositiva. Occorre rovesciare questo rapporto. In concreto, non basta criticare Puerto Alegre, la tobin tax, il militarismo da operetta delle tute bianche, ecc., idee senz'altro confuse ma allo stesso tempo anche generose: bisogna batterle sul piano della proposta, dell'analisi e della preparazione teorica, del confronto dialettico, della sperimentazione attiva, dell'astuzia e della creatività. In definitiva, il movimento antiglobal è alla ricerca di percorsi praticabili, di soluzioni concrete, e in mancanza di vere alternative finisce con l'affidarsi anche a chi, mistificando, propaganda come tali i relitti mascherati di passate ideologie. Gli anarchici non devono isolarsi ma essere il lievito del movimento, indurlo a radicalizzarsi e ad essenzializzarsi, allargandolo in estensione ed intensità sul territorio: è qui che si gioca realmente la partita, e non a livello mediatico (sebbene quest'ultimo non va sottovalutato, principalmente per i rischi che nasconde).

È indiscutibile che in diverse parti del mondo gli anarchici e i libertari sono stati presenti sin dall'inizio nelle lotte contro la globalizzazione neoliberista. In Italia pensiamo invece che gli anarchici debbano rafforzare la loro presenza all'interno del movimento antiglobal puntando sulla radicalità dei contenuti e su un quotidiano lavoro di interazione con più soggetti diversi a livello locale. Solo tornando a fare Politica nel senso pregnante della parola, abbandonando inutili steccati ideologici e sterili rivendicazioni di appartenenza, potremo pensare a un reale cambiamento dello stato di cose presenti. "Un altro mondo è possibile", e anche oltre.

Proprio parlando della dimensione locale, tre anni di lotte e mobilitazioni contro la guerra, contro i Centri di Permanenza Temporanea per immigrati, per la libertà di circolazione, a fianco dei Rom, contro i poteri criminali globali (Vertice ONU sulla

criminalità transnazionale), hanno portato alla creazione di una rete di relazioni individuali e collettive che ha dato vita in Sicilia a un coordinamento regionale - il Forum Sociale Siciliano - in cui gli anarchici sono stati e continuano a essere parte fondante e propositiva. Questo nuovo soggetto politico si propone l'effettivo radicamento nel territorio siciliano a partire da problematiche reali di notevole importanza: crisi idrica (privatizzazione dell'acqua), immigrazione/emigrazione, militarizzazione del territorio, lavoro/nonlavoro, ambiente, comunicazione, ecc. Il Forum intende promuovere forme orizzontali di aggregazione per una risoluzione dei problemi tramite l'autogoverno del territorio. Dal locale al globale, per l'appunto.

Genova è stata una lezione salutare nel farci comprendere il ritardo del movimento anarchico nell'analisi dell'informazione mass-mediologica, e quindi nel prospettare le necessarie contromisure. A tal proposito emerge un altro punto fondamentale: il fatto che a Genova ad essere caricati e bastonati, e ad avere visto scatenarsi la violenza indiscriminata della polizia, fossero state trecentomila persone, e non poche centinaia o migliaia come in occasioni precedenti, ha significato non solo porre in maniera massiccia la questione del potere e di come viene gestito oggi, in Italia ma anche altrove (non molto differente da quella italiana è la repressione del movimento antiglobal nell'intero emisfero occidentale), ma anche per la prima volta in maniera chiara la questione della informazione. Anzi, la consapevolezza che la reazione non si ferma più neppure dinanzi a un corteo di trecentomila persone, la stragrande maggioranza delle quali niente affatto attrezzata per resistere a cariche violente, sta a dimostrare una svolta in corso nell'assunzione dei modelli economici imperanti, che non viene più mediata da posizioni soft, di marca socialdemocratica, ma ricerca scorciatoie repressive (fasciste) e d'imbonimento massmediologico. Possiamo già parlare di un fallimento degli inviti alla partecipazione collettiva al saccheggio del pianeta organizzato dal capitalismo globalizzato? E' ancora presto dirlo. Ma senz'altro l'abbandono della carota per il bastone, paradossalmente, ci aiuterà sempre più a saldare l'opposizione antiglobal dell'occidente ricco alle lotte ben più dure e radicali in corso in altre parti del mondo.

ANTESECONDA

Nel corso dei recenti vertici internazionali, la violazione dei diritti fondamentali - non più garantiti da carte costituzionali e da atti parlamentari - rimette in gioco anche da noi la questione del pieno rispetto dei diritti umani. La globalizzazione dimostra di voler fare a meno dei diritti, anche quelli compresi nella sola tradizione borghese, come le libertà di associazione, di riunione, di manifestazione, persino il diritto alla sicurezza personale, calpestati nelle giornate di Genova. E' questo, torniamo a domandarci, il risultato di una opposizione incisiva a livello mondiale o di una fase di assestamento del capitalismo globalizzato? Probabilmente sia dell'una che dell'altra, dato che il capitalismo dinamicamente non può crescere senza la collaborazione e persino l'opposizione dei suoi dominati. Specialmente il capitalismo immateriale, creativo, pubblicitario, abbisogna di abbeverarsi continuamente alle stesse fonti della creatività ribelle - che sono genericamente di critica allo statu quo - perché, come ben espresso in *No logo* di Naomi Klein, «i consumatori sono come gli scarafaggi: dopo un po' il solito insetticida non basta più, li devi spruzzare con roba più forte».

Gli ultimi eventi giocati in altre parti del mondo, America Centrale e America Latina, Stati Uniti e Canada principalmente, hanno rivelato la crescente incompatibilità del capitale globalizzato col movimento antiglobal, per nulla disposto a farsi recuperare, mercificare e conseguentemente neutralizzare. Sono cadute così alcune proposte di accomodamento, come quella dei codici di condotta delle multinazionali, a suo tempo fatta propria dall'Amministrazione Clinton e ancor oggi sostenuta da organizzazioni umanitarie alla ricerca di sponsorizzazioni facili (come la stessa Amnesty International), che si basa sull'aleatorietà degli autocontrolli anziché sull'idea che siano i cittadini e i lavoratori stessi, direttamente o attraverso propri organismi di controllo, a intervenire per il rispetto della

propria dignità e salute. O ancora, stanno cadendo le illusioni totalitarie degli orfani del marxismo, rivolte a creare uno Stato sovranazionale, individuato addirittura nell'attuale ONU, che prenda provvedimenti fiscali, calmieratori del mercato (tobin tax, tassazione sui capitali, ecc.), e di beneficenza a favore dei più poveri del mondo. Solo che i più poveri non si fidano affatto né dell'ONU (organismo antidemocratico, al servizio degli Stati criminali, fomentatore e garante di guerre "umanitarie" del tipo di quella dimenticata ancora in corso nel Golfo Persico) né di un superStato imperialista, orwelliano, indispensabile regolatore economico e ultima ratio del sistema economico e finanziario internazionale. E' la radicalizzazione del movimento, questo suo darsi come obiettivo alternativo ormai principale la partecipazione dal basso alle scelte economiche locali e al tempo stesso globali, il suo collegarsi in reti autonome o autogestite, sempre più vaste e incisive, che costituisce ormai l'intralcio maggiore allo sviluppo della globalizzazione e pertanto si deve evitare o eliminare senza più tante storie. L'affronto di Seattle, la resistenza diffusa che costringe i potenti del mondo a nascondersi e riunirsi in parti remote del globo, il rischio continuo di prendersi torte in faccia (metaforiche e reali, com'è avvenuto per il loro ministro degli Esteri Ruggiero, che ancora se ne ricorda), vengono vissuti da coloro che impersonano il grande capitale come impedimenti reali e non più simbolici, ai quali dare una risposta in termini militari/criminali e non più politici e sociali.

Dopo Genova, dopo l'ultimo allestimento spettacolare dello scenario sopra descritto, la questione della controinformazione e della comunicazione diretta – anche nel senso della ricerca di nuove forme di rapporto e di confronto all'interno dei movimenti – diventa prioritaria. Occorre, partendo da strumenti locali, costruire una rete di mezzi di informazione/confronto di massa, che portino immediatamente le idee e i contenuti delle lotte ad un pubblico più vasto di quello militante: principalmente nelle scuole, nei quartieri, nei paesi, sui posti di lavoro, nei luoghi di ritrovo pubblici e collettivi. Occorre, in questo, privilegiare la comunicazione diretta, lo scambio di esperienze reciproche e di idee, diffondere la voce di chi generalmente non ha voce, costruire momenti assembleari di discussione e di ascolto. Ma occorre anche sabotare o boicottare secondo il caso i mass-media e il giornalismo prezzolato, la pubblicità commerciale e la propaganda di partito, con campagne mirate di contestazione e di detournamento, che abbiano l'effetto di svelare i meccanismi di costruzione, controllo e diffusione mirata dell'informazione del potere, e al momento stesso di rivelare le potenzialità della comunicazione diffusa tra i protagonisti del nuovo movimento.

In quest'ambito, particolare rilievo rivestono le "campagne di verità e giustizia" su singoli episodi. L'esempio della campagna per far luce sul rogo del "Serraino Vulpitta", che si è avvalsa di mezzi propri d'informazione ma anche di pressioni di piazza e di denunce strumentali allo scopo, deve generalizzarsi il più possibile. Per gli anarchici, in particolare, ciò significa ampliare la possibilità di far conoscere in maniera diretta le loro posizioni irrinconciliabili col potere o fenomeni di lotta dura dal basso in crescita ovunque, dal black block agli ecologisti radicali, che sono stati manipolati a piacimento da forze di polizia, istituzioni, massmedia e porzioni "interessate" di movimento proprio per l'ignoranza generalizzata che su di esse ha il grande pubblico. Non deve farci paura rivendicare pratiche e metodi del movimento anarchico internazionale come la distruzione dei simboli del potere ma anche la non-violenza programmatica sulle persone, l'azione diretta rigidamente dal basso e soprattutto l'organizzazione reticolare e antigerarchica. Tali rivendicazioni portano a individuare potenzialità e limiti strategici delle lotte in corso, a coordinare le diversità anche tra anarchici piuttosto che alimentare divisioni e forzature di natura ideologica, dannose per tutti.

ANTETERZA

Ciò che è stupefacente nell'attuale movimento e che ci induce a maggiori speranze è il fatto incontestabile che la critica radicale all'esistente sia ormai un dato comune sebbene non perfettamente cosciente in una buona parte del movimento antiglobal stesso. Questo,

dopo avere assunto atteggiamenti di intelligente precauzione nei confronti delle forme di strumentalizzazione politica e di recupero del potere, comincia gradualmente a servirsene. Paradossalmente è proprio il movimento anarchico, che della teoria critica radicale è stato in Italia l'incubatore fin dalla fine degli anni sessanta del novecento, a mostrarsene in gran parte sprovveduto. La critica radicale indica nell'attuale sviluppo delle forme del capitalismo globalizzato e nelle sue ricadute politiche e culturali – militariste, criminali, totalitarie, burocratiche, corporative, ecc. – la via che conduce direttamente alla distruzione del pianeta e all'estinzione della specie umana. Ciò che prima della caduta del muro di Berlino veniva ricondotto alla minaccia diretta di una guerra nucleare – concepita “in alto e separato loco” e da tutti aborrita -, ha preso oggi l'aspetto di un tentativo – *utopico* nel senso più deteriore del termine – di coinvolgimento della stessa specie umana nella propria autodistruzione. Partendo dalla riflessione sull'ineguaglianza fondamentale promossa dall'intreccio del modello capitalista con quello statalista, la critica radicale giunge a individuare nel capitale immateriale (tecnocratico e finanziario principalmente), internazionalizzato, il motore di una illusione di progresso illimitato, l'«utopia capitalista» appunto, che, contrariamente alle sue promesse, conduce alla miseria progressivamente crescente della popolazione mondiale, all'occupazione e mercificazione di ogni spazio e tempo di vita, all'impossessamento e all'annientamento delle risorse materiali del pianeta. Tutto ciò è reso possibile anche dalla complicità delle masse, alienate e reificate (espropriate della capacità di azione autonoma) attraverso i linguaggi della persuasione occulta e le concessioni parziali che mediano le difficoltà di piegare la natura umana. Le risorse non sono illimitate, la loro conquista e sottomissione all'uso del capitale – che le seleziona, le sfrutta e le esaurisce secondo logiche mercantili distaccate dai bisogni locali - ne impedisce uno sviluppo alternativo e autoregolato dal basso. Insomma l'umanità corre verso il baratro. Aria e acqua inquinate; buco nell'ozono; mutamenti climatici sconvolgenti; scioglimento dei ghiacci; distruzione delle foreste amazzoniche; isterilimento dei terreni; siccità, carestie e desertificazione; guerre locali, povertà e schiavitù indotte; ricomparsa di malattie credute estinte ed esplosione delle nuove malattie globalizzanti (AIDS, legionella, ecc.): è questa in sostanza la realizzazione del progetto razionalista dell'illuminismo occidentale, che vedeva il capitale laico invadere, permeare e omologare la vita umana per dare parvenza di libertà e di eguaglianza a tutti, ma che nella realtà della mercificazione e dell'alienazione totale significa sempre più distruzione e autodistruzione dell'ambiente e delle specie naturali. Gli squilibri economico-politici, che persistono e anzi vengono alimentati in funzione dialettica e dinamica dallo stesso capitalismo, sono utilizzati in una logica di separazione e di specificità che è costituente e copertura al tempo stesso della sua ideologia di fondo, l'omogeneizzazione progressiva, promessa e sbocco forzato della sua stessa sopravvivenza.

La critica radicale del movimento antiglobal, che è nei fatti, difetta attualmente di consapevolezza teorica. La gran parte dei contestatori antiglobal parte da singole contestazioni contro le banche, le multinazionali, gli organismi sovranazionali (G8, FMI, BM, WTO, ONU), ecc. ma esita ad allargarle e collegarle ai principi ispiratori del capitalismo, dai quali invero esse prendono forma e contenuto: la proprietà privata, la mercificazione assoluta, la monetizzazione dei rapporti umani, l'alienazione e la spersonalizzazione, la logica del profitto e la costrizione al lavoro. Ed esita a stabilire l'intima connessione tra Stato e mercato. I fatti di Genova in tal senso sono serviti a svelarci il ruolo ancora piuttosto attivo degli Stati nazionali, che garantiscono e proteggono, se necessario anche con la violenza, i presupposti fondamentali per il funzionamento del sistema capitalistico, quando non siano essi stessi a promuoverli e veicolarli. È qui, nell'individuare le connessioni tra i vari ambiti del sistema, nel generalizzare la lotta e chiarificarne gli obiettivi, nel mostrarne le concrete conseguenze in termini di povertà, guerra e razzismo, che gli anarchici potrebbero assumere un ruolo di primo piano all'interno del movimento antiglobal.

ANTEQUARTA

Il dibattito su violenza/nonviolenza è rimasto, nel movimento anarchico, ai livelli della metà degli anni settanta. Mentre cresceva la consapevolezza "identitaria" dell'intima connessione tra i mezzi e i fini dell'anarchismo, e quindi della costante ipocrisia di chi sosteneva che anche con mezzi violenti poteva essere realizzato l'ideale anarchico della società nonviolenta, rimaneva invariata la "vulgata" del movimento che voleva la violenza relegata "solo" a casi di necessità quali l'insurrezione e l'autodifesa. Ma non è stato mai chiarito che cosa si intendesse per insurrezione e per autodifesa, rimaste così con maglie interpretative assai larghe, né perché non fosse possibile insorgere o difendersi con gli strumenti e le tecniche della nonviolenza.

Ciò ha consentito il proliferare di comportamenti abnormi, assolutamente antianarchici, che utilizzano la violenza come strumento di lotta mediatica e politica all'interno addirittura dello stesso movimento, e ridicolizzano le opzioni alternative, quella in particolare della nonviolenza attiva, che nonostante l'impegno di molti nel passato, rimane tuttora misconosciuta e rigettata con inspiegabile sufficienza.

Assodato che per noi sollevare la questione della violenza/nonviolenza del movimento antiglobal a Genova è fuori luogo, essendo ormai ben chiaro da quale parte provenisse la violenza e come sia stata strumentalmente utilizzata dallo Stato, ci si permetta tuttavia di non eluderla nuovamente in riferimento all'impreparazione pratica e teorica del movimento anarchico. I fatti di Genova rendono necessario che il movimento anarchico assuma una sua chiara posizione anche su questa questione. Mai come in questi giorni, infatti, la confusione su questo argomento ha dominato tra le nostre file.

Tentiamo allora di aprire un dibattito, articolandolo sui seguenti punti:

- 1) Che cos'è la violenza?
- 2) Vi è una discriminante tra la violenza sulle persone e la violenza sulle cose?
- 3) Quale differenza passa tra il pacifismo generico e la nonviolenza attiva?
- 4) La nonviolenza è una scelta tattica, di efficienza, di quieto vivere, o è invece una filosofia di lotta e di impegno sociale?

Parafrasando Tolstoj, suggeriamo questa definizione di violenza: il costringere altri, con la minaccia di sofferenze e di morte, a fare ciò che essi non vorrebbero. A partire da ciò appare evidente che vi sia una profonda differenza tra la violenza sulle persone e la violenza sulle cose: scioperi, sabotaggi, boicottaggi, manifestazioni anche dure appartengono al mondo nonviolento né più né meno che a quello violento, differenziandosi specialmente sul metodo e sulla valutazione.

Ora che il gioco si è fatto molto serio (ne va della sopravvivenza della specie umana) occorre essere perfettamente consapevoli dei risultati delle nostre azioni, esprimere analisi e ragionamenti il più possibile puntuali. Persino l'improvvisazione e il gioco, la spontaneità e la creatività devono potersi esercitare all'interno di un quadro di consapevolezza di quello che è il loro impatto sociale e massmediatico. In tal senso l'essere violenti o nonviolenti è meno importante, e meno discriminante, dell'essere o non essere incompatibili con i poteri dominanti, del collaborare di conseguenza con una violenza infinitamente maggiore di quella espressa da un singolo armato di bastone.

Il pacifismo generico – che facilmente si tramuta in bellicismo ideologico, umanitario, nazionalista ecc. – è uno dei principali nemici da combattere. Esso non ha nulla a che vedere con la nonviolenza, se non il tentativo di infiltrarla e di corromperla al servizio del capitale. Anche in questo l'opera degli anarchici può essere preziosa e determinante. E noi crediamo che essa concordi coi motivi filosofici di fondo dell'anarchismo: la libertà, l'uguaglianza, la solidarietà tra gli uomini.

Il resto è spazzatura da consegnare alle pattumiere della storia.

Compagni FAS Catania-Palermo